

Visti dagli altri

# Il magistrato che doveva morire

John Follain

Falcone sapeva che la mafia l'avrebbe ucciso, scrive un giornalista britannico che lo intervistò nel 1991

**G**iovanni Falcone conosceva bene i rischi che correva. "Il conto che ha aperto con Cosa nostra non si chiude", aveva avvertito il superpentito Tommaso Buscetta. Consapevole di quelle parole, Falcone scrisse nelle sue memorie: "È vero, non mi hanno ancora fatto fuori. Ma il mio conto con Cosa nostra resta aperto. Lo salderò solo con la mia morte, naturale o meno".

Ai giornalisti che gli chiedevano come affrontava la paura, il magistrato palermitano rispondeva con schiettezza: "Il pensiero della morte mi accompagna ovunque. Ma, come dice Montaigne, diventa presto una seconda natura. Certo, si sta sul chi vive, si calcola, si osserva, ci si organizza, si evitano le abitudini ripetitive, si sta lontano dagli assembramenti e da qualsiasi situazione che non possa essere tenuta sotto controllo. Ma si acquista anche una buona dose di fatalismo. In fondo si muore per tanti motivi, un incidente stradale, un aereo che esplose in volo, un'overdose, il cancro e anche per nessuna ragione particolare".

In privato, però, Falcone aveva pochi dubbi sul modo in cui sarebbe finito e confidò a una collega del tribunale di Palermo: "Morirò per mano di mafia. La mafia mi ucciderà". E al magistrato Francesco Lo Voi disse: "Senti, la decisione ormai è stata presa, hanno assegnato l'appalto". Secondo il suo interlocutore, Falcone non sapeva quando o come l'avrebbero ucciso, ma si rendeva conto che, schierandosi così aperta-

mente contro la mafia, sarebbe stato inevitabilmente preso di mira.

Falcone aveva una forte dose di fatalismo tutto siciliano. Un giorno osservò: "La cultura della morte (...): tutta la Sicilia ne è impregnata. Da noi il giorno dei morti è festa grande: offriamo dolci che si chiamano teste di morto, fatti di zucchero duro come pietra. Solitudine, pessimismo, morte sono i temi della nostra letteratura (...). Quasi fossimo un popolo che ha vissuto troppo e di colpo si sente stanco, spossato, svuotato, come il don Fabrizio di Tomasi di Lampedusa".

Ma non aveva nessuna intenzione di facilitare il compito ai suoi nemici. Per lui la sicurezza personale era il primo dovere di chi si schiera contro Cosa nostra: era una questione di professionalità, come il fatto di conoscere la legge. "Conosco i rischi che corro facendo il mestiere che faccio e non credo di dover fare un regalo alla mafia offrendomi come facile bersaglio", spiegava. "Chi rappresenta l'autorità dello stato in territorio nemico ha il dovere di essere invulnerabile. Almeno nei limiti della prevedibilità e della fattibilità".

## Onesti cittadini

Falcone si occupava scrupolosamente della propria sicurezza. Poco prima dell'assassinio del suo capo, il consigliere istruttore Rocco Chinnici, il ministero di grazia e giustizia gli aveva inviato da Roma un giubbotto antiproiettile. Falcone era scettico. Una domenica pomeriggio portò gli uomini della sua scorta nella campagna fuori Palermo e gli chiese di collaudare il giubbotto: lo crivellarono di colpi senza problemi.

Le prime due guardie del corpo gli furono assegnate nell'estate del 1980, il giorno dopo che dei killer in motocicletta avevano freddato a colpi di pistola Gaetano Costa, l'allora procuratore capo di Pa-

lermo. A distanza di alcuni anni la scorta di Falcone salì a trentasei agenti, che si alternavano, ciascuno con giubbotto antiproiettile e mitragliatrice. Avevano quattro auto di scorta, che trasportavano il magistrato sfrecciando per il capoluogo siciliano a sirene spiegate e con i lampeggianti blu. Il convoglio era seguito da un elicottero della polizia tra la casa del magistrato e l'aeroporto.

Quando arrivavano al palazzo di Falcone, dove un poliziotto armato, di guardia in una garitta ventiquattr'ore su ventiquattro, controllava l'ingresso, tre uomini salivano con lui in ascensore fino al quarto piano, mentre altri due li precedevano correndo per le scale. Una guardia del corpo passava la notte sul pianerottolo dell'appartamento. Il trambusto che provocavano gli andirivieni di Falcone esasperava il vicinato.

Una donna inviò a un giornale locale una lettera di protesta. Si definiva "un'onesta cittadina che paga le tasse" e suggeriva che Falcone e i suoi colleghi dell'antimafia venissero alloggiati in ville appositamente costruite alla periferia di Palermo per garantire la pace e la tranquillità "dei cittadini che lavorano" e, soprattutto, per far cessare i continui fermenti e omicidi "senza motivo" di palermitani nel corso di agguati a procuratori e magistrati. Questi sfoghi finivano per sconfortare Falcone, che provava un amore viscerale per la sua città. Paragonava tristemente i palermitani agli spettatori di una corrida, per la loro incapacità di opporsi alla mafia. Le rivelazioni del superpentito Buscetta e le sentenze emesse nel maxiprocesso non avevano minimamente intaccato il consenso popolare di cui godeva Cosa nostra. Proprio come il generale Dalla Chiesa, Falcone era, per molti, solo un rompic scatole, una minaccia per la società. ♦



**John Follain** scrive di Italia per il Sunday Times di Londra. Questo articolo è un estratto del suo nuovo libro, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia* (Newton Compton 2012).